E' vietata la riproduzione. Tutti i diritti sono riservati.

Un libro, una vita

Come una mosca su un quadro

Pietro Pisarra, da San Demetrio Corone a Parigi, per arte e per passione

di ANNAROSA MACRÌ

Ci sono bei libri (pochi) e libri belli (pochissimi!). "La mosca nel quadro" di Pietro Pisarra (Ave edizioni, 2021), è un bel libro bello, colto e lieve, pieno zeppo di magnifiche immagini patinate di quadri famosi e di opere meno note. Cosa più rara, è un libro intrigante, a cominciare, oltre che dall'inconsueto titolo, dalla copertina, che riproduce un dettaglio del "Ritratto di donna della famiglia Hofer", opera di uno sconosciuto artista svevo del 1470: sull'eccentrico gioco di ombre e drappeggi che è il copricapo di Frau Hofer, va a posarsi, appunto, una mosca, una minuscola, ingombrante mosca, che è il viatico e, insieme, il suggestivo fil rouge della mostra virtuale, allestita, insieme ad un avvincente racconto-catalogo, da un multiforme raffinato intellettuale calabro-parigino, Pietro Pisarra, giornalista, sociologo, saggista, e, in questa sua opera, "acchiappamosche". Ora, l' "acchiappamosche", nel nostro vocabolario, è sinonimo di "indolente perdigiorno": un complimento, a dar retta alla etimologia dei due oziosi e leggiadri aggettivi, bagaglio indispensabile di un viaggiator per musei e appassionato d'arte (artista anche lui, per tela riflessa) e viaggiator per musei come Pisarra: uno che, abbandonandosi anima e corpo all'otium vagabondo, smarrisce il senso del tempo e per questo, beato lui, non prova dolore. E infatti: "la storia dell'arte libera la testa", annota Pisarra all'inizio del volume, citando Giovanni Agosti

La mosca è là, implacabilmente immobile, a calamitare tutta l'attenzione di chi guarda. "Insetto miope smarrito", la cantò Eugenio Montale, che "Mosca" ribattezzò sua moglie: dopo morta, gli ronzava intorno, per alleviare il suo dolore. Sinonimo di "giorno" era la mosca per Dante, ché la notte, per lui, era zanzara; e Omero alla tenace pervicacia della mosca, attribuì le gesta vittoriose di nonsoquale eroe. Ma la mosca, è, anche, forse l'unico essere animato che, schiacciato, seviziato, addirittura decapitato, riesce a sopravvivere a se stesso.

Dev'essere per questo - è luce, è perseveranza, è immortalità - che tanti artisti, da Petrus Christus nel suo "Ritratto di certosino" a Giovanni Santi, il papà di Raffaello, nel "Cristo sorretto da due angeli", proprio una mosca dipingono, forse per esibizione di virtuosismo, o per suscitare stupore, come un imbianchino un po' bizzarro che lasci a bella posta, a mo' di firma, un graffio sulla parete, o una tessitrice stravagante che dimentichi, volutamente, una smagliatura sulla tela.

"La mosca è l'imprevisto", mi dice Pietro Pisarra, l'insolito: ciò che rompe gli schemi, ciò che "ci dà da pensare", come diceva il filosofo Paul Ricoeur a proposito del simbolo. In culture prigioniere della simmetria, è il dettaglio asimmetrico, l'improvviso cambio di passo... come la suspense al cinema, per intenderci". E come l'arte. Che è per sua natura, che sia quella pittorica, o musica o letteratura, conturbante, sconvolgente, fuori norma.

Dalla mosca, ai simboli più diversi e più sorprendenti, di cui è popolata l'arte occidentale, specie quella religiosa - il libro scorrazza dal Quattrocento del Beato Angelico e Piero della Francesca, con incursioni nell'arte cristiana dei primi secoli, fino al Novecento di Chagall e Picasso - il volo di Pietro Pisarra, l'acchiappamosche "iconologo" (che svela, cioè, il significato simbolico di una immagine), lungo trentatre capitoli come i canti danteschi, è brevissimo. Come il volo che dalla profonda Arbreria calabra (Pisarra è nato a San Demetrio Corone) ha spiccato fino a Parigi, dove fa il giornalista (per la Rai ha raccontato per trent'anni di cronaca e di cultura, per Jesus ha scritto centinaia di réportage culturali, e molti sono in questo volume), è esperto di Media e docente di Sociologia e all'Institut Catholique, è saggista, è scrittore. Ma, soprattutto, è un intellettuale giramondo, anzi, per adoperare una immagine che gli piacerà - è un cattolico di vocazione e di formazione - è un clericus vagans, seppure laico: va dove lo portano passione e curiosità. Ha scritto, per dire, un bellissimo saggio sulla spiritualità in Europa, andando a visitare, uno dopo l'altro, i luoghi in cui il senso del sacro, in genere insieme al senso del bello, viene custodito e alimentato.

Viaggiando viaggiando, non solo dentro la geografia, ma dentro le manifestazioni dell'animo umano, per decifrarne origine e messaggi, Pietro Pisarra è planato nel fantasmagorico mondo dell'arte, dove tutte le sue passioni e i suoi interessi - la spiritualità, i comportamenti umani, la comunicazione, il racconto - confluiscono e prendono forma e significato.

"Nel mio lavoro di giornalista e di sociologo - mi dice - il punto di congiunzione con la storia dell'arte è stata l'immagine, la sua forza emotiva e sociale, che, per un artista, deriva in molti casi dalla "gratuità", dal non avere padroni, non essere a servizio della propaganda... poi, determinante per me è stata la lettura di Erwin Panofsky, lo storico tedesco che ha introdotto nella storia dell'arte la storia delle idee e della mentalità, non solo la forma e lo stile, ma la cultura, anche quella popolare e materiale".

Ora, le storie d'amore, anche quelle per l'arte, si capiscono alla fine. Ma la storia del primo incontro di Pisarra con l'arte merita di essere raccontata, perché, per i ragazzi degli anni settanta (del secolo scorso), che come lui vivevano in una Calabria che era ancora periferia, e dove ancora non erano scoppiati globalizzazione, internet e low-cost, era raro e difficile incontrarla, l'arte, specie quella moderna e contemporanea, figuriamoci innamorarsene.

La copertina del libro

Per lui, galeotto fu un libro, che gli capitò tra le mani rovistando nella biblioteca del suo liceo, a San Demetrio Corone: un'enciclopedia dell'arte curata da Piero Bargellini, lo scrittore che era stato sindaco di Firenze nell'anno dell'alluvione: "Ne rimasi incantato", dice, "scoprii che si poteva raccontare la storia dell'arte in maniera affascinante, al contrario degli illegibili manuali di allora, vittime di una concezione idealistica dell'arte, considerata come il prodotto di geni solitari".

Quel libro, con dedica autografa, che Bargellini mi donò quando fui indegnamente reclutata, ragazzina, nelle schiere degli angeli del fango, lo custodisco anch'io, e fu il mio Baedeker per una Firenze alluvionata drammaticamente incantevole.

Sarebbe bello, dico a Pietro Pisarra, se nelle sue peregrinazioni per il mondo dell'arte e delle idee, gli capitasse di tornare dalle nostre parti, dove le praterie sono sconfinate e assai poco divulgate, a cercare "la mosca nel quadro", e a scrivere un Baedeker, a modo suo. Forse ci ha già pensato, perché l'itinerario, quando glielo chiedo, così, su due piedi, è già bell'e pronto, e magari è già l'indice del suo prossimo libro: "Comincerei dal Codex purpureus (V-VI secolo) custodito a Rossano. Dai colori di questo evangeliario, tra i più antichi giunti fino a noi: un'arte raffinata, con i personaggi della storia sacra che non sono figure stilizzate, ma persone viventi... continuerei con la chiesa di sant'Adriano, a San Demetrio, campanilismo obbligo, un concentrato d'arte, dalla Magna Grecia al Barocco... e poi la bellezza austera della cattedrale di Cosenza, il Battistero di Santa Severina, le chiese di Gerace... fino a Reggio, per i Bronzi, certo, ma soprattutto per le due piccole tavole di Antonello da Messina conservate alla Pinacoteca Civica: i "Tre angeli che visitano Abramo" e "San Gerolamo penitente". Due opere che, se restaurate, i musei di mezzo mondo ci invidierebbero". Con o senza mosche al seguito, ché qualche volta, la potenza di uno sguardo o la forza di una linea o il fascino di un'ombra è più potente e più spiazzante di qualunque mosca aliena, dentro a un quadro.

Musa Balde, ti abbiamo impiccato noi

Segue dalla prima pagina

se ancora ne parleranno (mai più, probabilmente). Invece di nome non faceva "migrante", non era scritto da nessuna parte che si chiamasse così perché la madre e il padre quando nacque gli avevano dato un nome bellissimo: Musa. Si chiamava Musa, Musa Balde, veniva dalla Guinea, e la Guinea mica è un paese meno importante del nostro, non è che la gente lì abbia sangue diverso, o non abbia un cuore che sappia battere ed emozionarsi, amare, o un'anima che non sappia sognare e guardare in alto soltanto perché anima africana. Un "migrante", un "nero", sogna e guarda in alto la luna e le stelle. Suonerà strano a molti, anche a tanti calabresi che magari leggeranno qui, per esempio quelli a cui piace sdraiarsi in terra bloccando le strade per non ospitare i rifugiati, a quei kapò che dettano legge nei campi di raccolta dei pomodori, oppure a quei tanti, troppi, ossimori smemorati, come li definimmo qualche tempo fa, quei meridionali cioè che hanno il candido ardire di votare per quei partiti (partiti poi, compagnie ecco) che ci volevano morti fino a qualche tempo fa sostenendo quanto puzzassimo e che non conoscessimo l'uso della carta igienica oppure, peggio, auspicando il blocco dell'esodo degli insegnanti del sud verso nord, tanto per citarne alcune perle superbe.

Ci dispiace informarti perché non lo meriti nemmeno, caro signore xenofobo di Palmi che lo hai pestato a sangue con due tuoi amici xenofobi siciliani fuori da quel supermercato a Ventimiglia: Musa sognava. Sognava sì, anche non avendo i glutei al calduccio come li abbiamo noi e come ce li hai tu ai domiciliari (per quanto tempo, invece di essere tu, tu non Musa, cacciato da questo paese e per sempre?). Sognava, sperava contro ogni speranza pur non conoscendo San Paolo e la Lettera ai Romani dove l'uomo disarcionato da cavallo a Damasco spronava i suoi amici citando Abramo.

Sognava, sperando contro ogni evidente speranza di cambiare un po' la sua vita. Certo non di comprare una Ferrari o di rubare il posto di lavoro agli italiani. Tanto meno il nostro cellulare, la menzogna con la quale il calabrese vigliacco e i due codardi siciliani lo hanno massacrato di botte a colpi di spranga. Come se poi il tentativo di furto di un telefonino, ammesso che fosse reale, potesse avallare un massacro. E l'Italia, non contenta, che fa? Lo "uccide". Nell'anima, quel ragazzino, sbattendolo dopo il pestaggio nel Centro di permanenza e rimpatrio di Torino, con la bella discolpa ufficiale della mancanza di documenti.

Migrante è diventato uno stigma, perciò. Essendo marchiato nello status, lo sei anche nei diritti sovrani per ciascun essere umano su questo pianeta: vita, libertà, sogni. E siccome Musa non aveva i documenti e in quelli che abbiamo "letto" noi con i codici che abbiamo nella testa marcia c'era scritto "migrante" questi tre diritti non li possedeva, non gli spettavano. E siccome uno che di nome fa "migrante" non li possiede, merita di essere picchiato e poi di essere sbattuto dentro senza un vero motivo. Se ti impicchi come ha fatto Musa, disperato, incredulo, è quasi una cosa naturale. Eri migrante, non Musa che aveva sogni e pensieri come i nostri. Se si impicca un bianco fa impressione, se si impicca uno che si chiama "migrante" sta nell'ordine delle cose per cui se scappa dalla sua terra che è maledetta (non perché lo sia, la Guinea, che è una terra bellissima, ma perché quattro straccioni vestiti da persone perbene vogliono che il continente africano resti maledetto) se lo deve aspettare.

Povero Musa, povero figlio di appena ventitré anni che sei andato a sbattere contro il Muro degli uomini che si dicono senza muri dicendo il falso. Pensavi di trovare accoglienza e sei finito nella terra degli ipocriti, l'Italia, della politica corrotta, l'Italia, dei cristiani della domenica, l'Italia. Quella che ti ha fornito le lenzuola per impiccarti nel bagno della tua stanzetta in un Cpr. Quella dei giornalisti che scrivono "un migrante si è impiccato", senza avere il cuore e le palle (perché poi implica impegno, perché i sentimenti costano fatica anche per chi fa informazione e dunque meglio continuare a cavarsela definendoli migranti e basta) di chiamarti per nome. Quell'Italia che ha cercato in tasca i tuoi documenti, ti ha carcerato perché non li avevi, ti ha lasciato morire in un cesso. Senza invece pensare di guardare bene nelle preziose "carte" dei tuoi occhi, e nel lasciapassare del tuo cuore.

Valerio Giacoia